

(o mancanza di desiderio) di prendere tra le mani il proprio destino. I personaggi chiave si trovano nel passaggio tra la mezz'età e la vecchiaia. Con un bilancio in cui pesa il susseguirsi di fallimenti e delusioni. I racconti nascono da occasioni di rimettere le cose a posto, o almeno di riprendere le fila di desideri e possibilità interrotte. Invariabilmente, ben prima che le storie raggiungano il finale sospeso di cui Ishiguro ha la chiave, si avverte che le occasioni andranno sprecate: i matrimoni continueranno ad andare a rotoli, le amicizie a interrompersi. Non ci sarà salvezza nei toni da farsa o dallo humour nero che compaiono spesso in controluce.

Il linguaggio utilizzato si avvicina, nella sua medietà, alla musica da intrattenimento suonata da molti tra i personaggi. Ishiguro è considerato nei Paesi anglosassoni un maestro di stile, per la qualità della prosa utilizzata nei suoi primi libri. Nei *Notturni* il linguaggio cerca con insistenza di raggiungere il «grado zero». La struttura dei racconti è ripetitiva, con motivi e immagini che ricorrono continuamente, tra luoghi anonimi e di passaggio, alberghi, ristoranti all'aperto. Si ripete lo schema di un io narrante che incontra coppie più anziane, in cui cerca e fugge l'immagine dei genitori. Ma coppie che hanno poco da insegnare, genitori solo adombrati: la mancanza di padre e madre è una delle cifre del mondo che Ishiguro disegna.

Le voci narranti sono inconfondibili, ma simili l'una all'altra. La scrittura ne ricalca gli imbarazzi, i limiti, i piccoli sotterfugi e i piccoli atti di valore. Robert Macfarlane, nella recensione poco calorosa apparsa sul *Sunday Times*, sottolinea come persino le aporie e i manierismi delle voci narranti siano riprodotti con attenzione da racconto a racconto; va segnalata a questo proposito la bella traduzione di Susanna Basso, che rende nella versione italiana la quotidianità e al tempo stesso la capacità

di evocare risonanze dell'originale inglese. Macfarlane sostiene che la ripetizione utilizzata come un metodo è al tempo stesso il vero tema dei racconti, ne rappresenta la maledizione e la grazia. Non a caso il libro finisce dove inizia, accennando in maniera non equivoca alla ripetizione infinita di un tema unico, che ritorna nelle sue variazioni.

Nel libro mancano maestri come mancano genitori. Nel racconto conclusivo, «Cellists», un violoncellista ungherese diviene per alcune settimane allievo di una donna americana più anziana.

Le lezioni quotidiane nella stanza d'albergo a Venezia lo assorbono sempre di più, facendogli intravedere una zona inesplorata cui la musica dà accesso, «un giardino in cui non ero mai stato prima». Nella realtà, che a poco a poco filtra, la donna non tocca un violoncello dall'età di undici anni. Crede di avere quello che serve per essere una grande artista. Ma piuttosto che rovinare il suo «don», con maestri inadeguati, preferisce non suonare per nulla. La musica è un ideale; la realtà non potrà mai essere all'altezza. Nella realtà, la donna sposerà un uomo che (probabilmente) non ama; il giovane accetterà un lavoro in un gruppo da camera che si esibisce nel ristorante di un albergo. E anni dopo siederà nuovamente in piazza San Marco con «*something of the impatience, the off-handedness that comes with a certain kind of bitterness*».

Ishiguro è uno scrittore di idee, che costruiscono la forza visionaria delle sue prove più riuscite, di *Never let me go* del 2005 (pubblicato nello stesso anno come *Non lasciarmi* da Einaudi), che tratta di cosa ci rende veramente umani, o dei *Remains of the day*, *Quel che resta del giorno* (Einaudi, 1989), noto al pubblico cinematografico nella versione fin troppo curata di James Ivory, una riflessione sugli inganni della storia e sulle illusioni della grandezza. Ishiguro nasconde con cura, ma non sempre con successo (vedi le interviste raccolte in *Con-*

versations with Kazuo Ishiguro, a cura di B.W. Shaffer e Cynthia F. Wong, University Press of Mississippi, 2008), l'interesse per le implicazioni morali del suo lavoro. Mi chiedo quale sia il punto di questa musica di poche pretese, questo crepuscolo senza grandezza.

Nei *Notturni* i personaggi sono schiacciati in una dimensione atemporale: portano con sé poco dal loro passato e il futuro è qualcosa di inconcepibile e spaventoso, qualcosa cui non si pensa. Le loro vite sono le nostre vite: esiliate in una ripetizione che non possiamo interrompere perché non la vediamo, immerse in una sofferenza che non possiamo interrompere perché la neghiamo.

Qualcuno ha scritto che il trucco più riuscito del diavolo è il far credere che non esista. Questo libro non è una lettura di intrattenimento, non accompagna e non consola. Lascia irrequieti perché obbliga a misurare le dimensioni della gabbia in cui, per un trucco davvero diabolico, ci siamo rinchiusi. Un inferno quotidiano in cui la temperatura è sempre tiepida, in cui siamo assolutamente liberi in ciascuna scelta; in cui niente di quel che facciamo ha valore morale e quindi importanza. In cui rimaniamo per sempre privi dell'unica libertà che ci possa salvare, quella di abbandonarci a una misericordia più grande della nostra.

Angelo Manfredi

Archetipi & miti

Carla Stoppa, *La luce oltre la porta*, Moretti & Vitali, Bergamo 2008, pp. 240, euro 17.

Il libro reca il suggerente sottotitolo *Dei e muse nel teatro dell'anima*. Non è facile, in effetti, e proprio qui stanno il grande interesse e la preziosità dell'opera, rintracciare negli scritti dei grandi autori del passato quegli archetipi, quelle figure obbli-



